

IL DIRITTO ALLA NOSTALGIA

Dino Cofrancesco

Percorrendo un excursus letterario, storico-filosofico l'Autore si interroga sui valori della democrazia nell'epoca attuale. Riscrivendo con tono nostalgico il pensiero liberale, con quella nostalgia che può essere una disposizione interiore che, spegnendo l'entusiasmo del nuovo, lo obbliga ad essere più prudente e guardingo, a non dimenticare il calcolo costi/benefici, a non credere che tutto ciò che ci siamo lasciati alle spalle fosse meritevole di estinzione. Il risultato, però, non è stato esaltante: la censura etica e culturale della "nostalgia", infatti, ha portato, in modo inavvertito, alla cancellazione di quel pluralismo conflittuale che è stato, nei secoli, il segreto della grandezza dell'Occidente.

En entreprenant un parcours littéraire, historique et philosophique, l'Auteur s'interroge sur les valeurs de la démocratie à l'heure actuelle. En réécrivant avec un ton nostalgique la pensée libérale, il prône une nostalgie qui peut être une disposition intérieure qui, en atténuant l'enthousiasme des nouvelles forces, les rend plus prudentes et plus circonspectes, incitant à ne pas oublier l'analyse coût-bénéfice et à ne pas croire que tout ce que nous avons laissé derrière nous était digne d'extinction. Le résultat, cependant, n'est pas excitant: la censure éthique et culturelle de la «nostalgie», en fait, a conduit, de façon passant inaperçue, à l'annulation du pluralisme conflictuel qui a été, au cours des siècles, le secret de la grandeur de l'Occident.

8

Going through a literary, historical and philosophical digression, the Author questions on the values of democracy at the present time. Rewriting the liberal thought with a nostalgic tone, with a nostalgia that might be an inner disposition which, weakening the enthusiasm of the unknown, forces it to be more cautious and wary, not to forget the cost-benefit analysis, and not to believe that what we have left behind deserves extinction. The solution, however, has not been exciting: in fact, the ethical and cultural censure of "nostalgia" has subtly led to the cancellation of the theoretical pluralism which has been, over the centuries, the secret of the greatness of the West.

Non vorrei essere equivocado. Adopero il termine "diritto" nell'accezione di «aspirazione legittima», non come lo si intende oggi ovvero come pretesa - riconosciuta dallo Stato e iscritta nella Costituzione - a prestazioni oggettive (economiche, sanitarie, educative) che i pubblici poteri debbono garantire a tutti i cittadini. È l'accezione - la mia - che il "diritto" assume nel «Manifesto della libertà dei moderni» come potrebbe chiamarsi la

Dichiarazione d'Indipendenza delle Tredici colonie americane: «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e la ricerca della Felicità». *Life, Liberty, and the Pursuit of Happiness* sono aspirazioni legittime convertite in "diritti dell'uomo e del cittadino", e quindi protetti dalle Leggi della Città, ma vi sono molti altri valori che noi siamo liberi di perseguire - e tale libertà fa parte, ovviamente, dei sacrosanti "diritti dell'uomo e del cittadino" - ma che non possiamo pretendere di veder tradotti in obblighi vincolanti *erga omnes*: in un mondo segnato dalla presenza di molti dei, è la democrazia - il risultato delle urne - a decidere quali valori, e in quale ordine gerarchico, debbano, di volta in volta, ispirare il legislatore.

Il gioco democratico, in una società civile educata alla scuola di Montaigne e di Hume, però, va preso sul serio: se tutti gli individui e tutti i loro ideali, tutte le loro aspirazioni e tutti i loro bisogni "stanno sullo stesso piano", hanno la stessa libertà di manifestarsi e lo stesso diritto all'ascolto, non si può barare impunemente. «E quanto alla nobiltà dei fini ultimi - metteva in guardia Max Weber - anche gli odiati avversari pretendono di averla dal canto loro e soggettivamente in perfetta buona fede».

La democrazia liberale, in poche parole, non può essere intesa come *instrumentum boni*, come la via maestra per realizzare i più alti e i più nobili divisamenti umani, a quel modo in cui i profeti del Risorgimento nazionale intesero la libertà. Giuseppe Mazzini, nei *Doveri dell'uomo*, ammoniva: «la libertà vera non consiste nel diritto di scegliere il male, ma nel diritto di scegliere fra le vie che conducono al bene. La libertà che invocano quei falsi filosofi è l'arbitrio dato al padre di scegliere il male pel figlio. Che? Se un padre minacciasse di mutilazione, di un guasto qualunque il corpo del suo fanciullo, la società interverrebbe invocata da tutti; e l'*anima*, la mente di quell'essere, sarà meno del corpo? La società non potrà proteggerla dalla mutilazione delle facoltà, l'ignoranza; dalla deviazione del senso morale, la superstizione?». L'agitatore genovese non poteva certo considerarsi un precursore dell'antiliberalismo totalitario (di destra e di sinistra) giacché al centro delle sue preoccupazioni era l'impegno etico-politico, vissuto e sentito come da pochi altri, a rimuovere dal suolo italico i ruderi ancora ingombranti dell'*ancien regime* sopravvissuto alla Presa della Bastiglia e all'avventura napoleonica: un diritto familiare patriarcale, un clero invadente e reazionario, una vita politica pressoché inesistente, una società civile asfittica e tenuta sotto tutela dalle vecchie agenzie spirituali e da dinastie che nulla avevano imparato dalle vicende rivoluzionarie. E tuttavia la costante polemica anti-individualista, l'ironia dispiegata contro il buon Sismondi che pretendeva che a tutte le forze della nazione venisse garantita una rappresentanza politica

adeguata, rinviavano a una concezione, per così dire, “cattolica” della libertà intesa come collaborazione responsabile e consapevole al disegno divino sul mondo, indipendentemente poi dal modo di concepire quel disegno. Così, nello scritto *Italia ed Europa*, dopo aver ricordato che «La vita è per noi una missione: il perfezionamento della nazione e per suo mezzo dell'umanità è l'intento; la scelta dei mezzi, a seconda delle vocazioni particolari, è campo di libertà all'individuo» e che «ogni uomo è oggi per noi un tempio del Dio vivente: la terra, soggiorno di prova e di lavoro per lui, è l'altare sul quale si sacrifica: l'incenso del sacrificio è l'opera che egli compie: l'amore è la preghiera; l'amore tradotto in atti, l'associazione, è la sua potenza», Mazzini colpiva alla radice lo zoccolo duro della “società aperta”, quella grande divisione tra “fatti” e “valori”, tra conoscenza e fede che è il fondamento della moderna convivenza civile dopo le grandi guerre di religione. «Noi respingiamo – scriveva - quel dualismo, che fonda una opposizione immorale fra il cielo e la terra, fra Dio e l'opera sua: crediamo che la terra sia scala al cielo; essa rappresenta per noi una linea nell'immenso poema dell'universo, una nota nell'infinito accordo, che celebra il pensiero divino; e l'armonizzarsi delle nostre opere con quell'accordo, sarà base di giudizio per noi, cioè di maggiore o minore capacità di progresso, attraverso quella trasformazione che gli uomini chiamano morte. E dacché ciascun di noi è mallevadore, noi crediamo che ciascuno sia libero, che quanto nega o inceppa l'esercizio della nostra libertà sia cosa empia e che sia debito nostro rovesciarla, cancellarla quanto più sollecitamente è possibile». E, concludendo, ribadiva la concezione strumentale della libertà: «Libertà che è *mezzo*, non *fine*, scelta dei modi di compire il dovere e raggiunger lo scopo, non diritto di abbandonar l'uno e rinnegar l'altro».

Leggendo quanto si scrive oggi in Italia nei libri accademici, nelle riviste scientifiche, negli articoli delle pagine culturali dei grandi quotidiani, si ha la netta sensazione che la *political culture* maggioritaria abbia esteso alla democrazia liberale la visione mazziniana e “cattolica” della libertà. Se ancora durante la Prima Repubblica esponenti dell'opposizione comunista ai governi democristiani potevano, nelle tribune politiche televisive, ricordare ai loro avversari all'estrema destra che i partigiani avevano restaurato la libertà e la democrazia *anche per loro* (che non le avevano certo meritato), da qualche tempo la democrazia rappresentativa, “formale”, non sembra più l'architrave del consenso istituzionale, il valore supremo che accomuna quanti siedono in Parlamento, ripartiti nei vari settori, ma è ormai - e lo si scrive talora con un candore sconcertante - il terreno su cui piantano le loro tende gli eserciti in marcia verso obiettivi sempre più esigenti ovvero verso l'attuazione piena e integrale della “Costituzione più bella del mondo”. La democrazia è diventata, in tal modo, il ponte che consente a quanti dimoravano nella *rive droite*,

prigionieri del passato - con il suo carico superstizioni, di ingiusti privilegi, di pregiudizi atavici - di raggiungere la *rive gauche* delle "magnifiche sorti e progressive". A legittimare il regime fondato sulla sovranità popolare è la sua capacità di portare a compimento il "Progetto 89", com'è stato chiamato il lascito illuministico con una discutibile terminologia che ricorda tanto il moderno "manager" quanto il *philosophe* settecentesco. Questo significa che quanti non si trasferiscono, armi e bagagli, sulla riva benedetta dal Dio del Progresso godono sì dei diritti civili e possono persino deporre la scheda nell'urna elettorale ma, sotto il profilo etico e culturale in senso lato, non fanno parte dell'ala marciante dell'Umanità: non possono venir privati del voto - a impedirlo è l'universalismo dei diritti di cittadinanza - ma, in quanto specie in estinzione, si affida al Fattore B (Bios) il compito di liberare la terra della loro presenza - a meno che non si riesca a rieducarli, come per molti "buonisti" sarebbe più opportuno ed auspicabile, sempre nella logica mazziniana e cattolica della "conversione al bene".

All'interno di questa filosofia, democrazia non significa registrazione (rispettosa) di quanto vogliono, desiderano, temono, gli individui *uti singuli*, nella loro quotidianità concreta e sofferta, ma diventa conformità a ciò che hanno deciso per il genere umano la Ragione o la Storia o la Natura o Dio. Non sono i Lumi al servizio degli uomini in carne ed ossa ma sono gli uomini al servizio dei Lumi: sono questi a indicare le mete da raggiungere, i sacrifici che si richiedono, le ricompense che se ne ricavano. «Un uomo, un voto», sì, ma in teoria: in pratica, bisogna vedere «chi» vota e «cosa» vota; non sono le forme, le procedure, a legittimare le decisioni ma sono i contenuti, la qualità, delle decisioni a legittimare forme e procedure sicché, se la gente vota come non dovrebbe, si parla di una democrazia «svuotata» dall'interno, di una camera d'aria rinsecchita dacché lo spirito del Progresso ne è fuoruscito. È in vista di questa malaugurata eventualità che un gruppo consistente di *maîtres-à-penser* del diritto e della filosofia politica - e non solo nel nostro paese - ha pensato bene che la democrazia "sostanziale" potesse venir meglio protetta, legando mani e piedi al popolo sovrano e rimettendo, sostanzialmente, il potere sottratto al *demos* nelle mani di giudici illuminati e imparziali, che diventano, in tal modo, i veri eredi dei filosofi-reggitori di Platone o, se si preferisce, del *pouvoir spirituel* di Auguste Comte. Emblematico il caso di Luigi Ferrajoli, che nella sua vasta produzione saggistica, propugna, *apertis verbis*, l'impiego dell'espressione "democrazia sostanziale" per segnare il punto di non ritorno rispetto alla "democrazia formale" ("vuota" *il va sans dire*) e formare una sorta di cordone sanitario che impedisca all'uomo della strada di far danni con il suo voto "sconsiderato".

È particolarmente significativo quanto si legge in uno scritto su Norberto Bobbio, pubblicato su "Filosofia politica" nel dicembre 2010: «Le

costituzioni della seconda metà del secolo scorso [...] – quella italiana, quella tedesca, e poi quella spagnola, quella portoghese e da ultimo quelle di taluni paesi latino-americani, non a caso stipulate tutte dopo la caduta di regimi fascisti o dittatoriali – hanno cambiato simultaneamente, in forza della rigidità a esse conferita dalla previsione di procedure speciali di revisione e del controllo giurisdizionale di costituzionalità, le condizioni di validità delle leggi, la natura della democrazia e il ruolo della scienza giuridica. La validità delle leggi, innanzitutto, dipende non più solo dalla forma degli atti legislativi, ma anche dalla sostanza delle norme prodotte; non più dalla loro semplice conformità alle procedure normativamente previste, ma anche dalla loro coerenza o compatibilità con le norme costituzionali a esse sopraordinate; non più, in breve, soltanto dal “chi” e dal “come”, ma anche dal “che cosa” delle decisioni. Ne consegue, a causa del nuovo isomorfismo tra diritto e sistema politico, una dimensione sostanziale sia della validità sia della democrazia, dato che la costituzionalizzazione dei diritti fondamentali equivale all'imposizione di limiti e vincoli di sostanza o di contenuto a qualunque maggioranza: limiti generati dai *diritti di libertà* *ché* nessuna maggioranza può validamente violare; vincoli generati dai *diritti sociali* che qualunque maggioranza è tenuta a soddisfare. E ne consegue altresì l'insostenibilità dell'avalutatività della scienza giuridica. Avendo le costituzioni incorporato e positivizzato il “dover non essere” e il “dover essere” giuridico dei contenuti delle leggi, stipulando sotto forma di diritti di libertà e di diritti sociali ciò che nessuna maggioranza può decidere e ciò che qualunque maggioranza non può non decidere, si è creato lo spazio del *diritto illegittimo*, inconcepibile nel vecchio Stato legislativo di diritto; sicché la scienza giuridica ha il compito non più solo di descrivere, ma anche di valutare l'invalidità sostanziale delle norme pur formalmente esistenti o vigenti e di criticarne l'illegittimità costituzionale onde promuoverne l'annullamento davanti alle corti costituzionali».

Tenuto conto dell'amplessissima estensione dei “diritti sociali” - che in una recente versione della dottrina dovrebbero includere anche il “diritto alla dignità” - non si vede agevolmente quali (importanti) materie rimangano ancora di competenza del popolo sovrano. Il governo *del* popolo non è più governo *dal* popolo - spesso traviato dai *terribiles simpliciteurs*, i demagoghi totalitari del XX secolo-- ma governo *per* il popolo messo al riparo dalla “tirannia della maggioranza” grazie ai Soloni che non debbono la loro investitura e la loro autorità all'incostanza dei ludi cartacei. Sono le conseguenze fatali dell'illuminismo di tipo francese e del suo nocciolo duro valoriale in base al quale gli uomini non si associano per trovare un'intesa, un compromesso (*bargaining*) tra i loro interessi spesso discordanti e le loro diverse aspirazioni, un compromesso che tocca al governo, istituito a tale

scopo, far rispettare, ricorrendo ove si rendesse necessario anche ai suoi apparati coercitivi; gli uomini si associano per realizzare un “grande progetto” inteso a rigenerare la società e a rendere l’esistenza più giusta e confortevole per tutti gli abitanti del pianeta. Come scriveva il mite Condorcet, nel celebre *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, «verrà dunque quel momento, in cui il sole illuminerà sulla terra ormai soltanto uomini liberi, e che non riconosceranno altro padrone se non la propria ragione; in cui i tiranni e gli schiavi, i preti e i loro strumenti stupidi o ipocriti esisteranno soltanto nella storia e sui teatri; in cui ci se ne occuperà soltanto per compiangere le vittime e gli zimbelli, per mantenersi, attraverso l’orrore dei loro eccessi, in una vigilanza utile, per saper riconoscere e soffocare, sotto il peso della ragione, i primi germi della superstizione e della tirannia, se mai osassero ricomparire». “*Vaste programme*” è proprio il caso di dire che, però, ad onta di quanto pensava il democratico marchese, solo le menti più aperte e più elevate sono in grado di intendere e di realizzare. Di qui il carattere insieme elitistico - vedi l’enorme spazio e l’indiscusso prestigio riservato ai “*philosophes*”, i nuovi sacerdoti dell’epoca della secolarizzazione-- e potenzialmente rivoluzionario dell’illuminismo alla francese, che si ritrova, pari pari, nei suoi tardi epigoni odierni, ma di qui pure, in piena coerenza, l’assimilazione (attesa e scontata) della democrazia “reale”, quella praticata da un popolo che non è fatto di angeli, al populismo: un’assimilazione che, a ben guardare, non traduce tanto la diffidenza nei confronti delle masse che vogliono prendere tra le mani il proprio destino, sottraendosi alla mediazione politica, quanto il disprezzo e l’estraneità delle aristocrazie intellettuali alla “gente meccanica e di piccolo affare” che non guarda più in là del proprio naso e non si lascia guidare dai più capaci e dai più responsabili. La plebe resta indietro sulla riva del passato, del pregiudizio, della tradizione e si rifiuta di passare il ponte, di “andare avanti”, è come un peso inerte che impedisce all’aerostato illuminista di raggiungere le altezze per le quali è stato costruito e programmato: perché non impedirle di fare del male a sé e agli altri?

Non vorrei essere equivocado: non sto spezzando una lancia a favore dei nemici di sempre dell’illuminismo. Ad un dissacratore come Voltaire, nonostante le incoerenze e le contraddizioni dell’uomo, dobbiamo lo smantellamento dei pregiudizi che hanno avvelenato i rapporti umani all’interno della famiglia, della comunità, dello Stato, dobbiamo il “sapere aude” e lo stesso lievito individualistico in mancanza del quale è impensabile la società moderna e secolarizzata che, specialmente, in tempi come i nostri - caratterizzati da tanti rigurgiti fondamentalisti in molte aree del pianeta -, garantisce, più che mai, l’ossigeno “culturale” indispensabile al vecchio “spirito europeo” per sopravvivere tra tante sfide religiose e multiculturali. La preghiera che il Principe dell’illuminismo rivolge all’Onnipotente nel *Trattato*

sulla tolleranza rimane, forse, l'espressione più alta e insuperata - il "manifesto" - della russelliana "saggezza dell'Occidente". «Tu non ci hai dato un cuore perché noi ci odiassimo, né delle mani perché ci strozziamo. - Fa che ci aiutiamo l'un l'altro a sopportare il fardello d'una esistenza penosa e passeggera; che le piccole diversità tra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, tra tutte le nostre lingue insufficienti, tra tutti i nostri usi ridicoli, tra tutte le nostre leggi imperfette, tra tutte le nostre opinioni insensate, tra tutte le nostre condizioni ai nostri occhi così diverse l'una dall'altra, e così eguali davanti a te; che tutte le piccole sfumature che distinguono questi atomi chiamati *uomini*, non siano segnale di odio e di persecuzione; che coloro i quali accendono ceri in pieno mezzogiorno per celebrarti sopportino coloro che si accontentano della luce del tuo sole; che coloro i quali coprono la veste loro d'una tela bianca per dire che bisogna amarti, non detestino coloro che dicono la stessa cosa portando un mantello di lana nera; che sia eguale adorarti in un gergo proveniente da una lingua morta, o in un gergo più nuovo; che coloro il cui abito è tinto di rosso o di violetto, che dominano su una piccola parte d'un piccolo mucchio del fango di questo mondo e che posseggono alcuni frammenti arrotondati di un certo metallo, godano senza orgoglio di ciò che essi chiamano *grandezza* e *ricchezza*, e che gli altri guardino a costoro senza invidia; poiché tu sai che nulla vi è in queste cose vane, né che sia da invidiare né che possa inorgoglire».

Le cose, però, non sono così semplici giacché, nella stessa progenie spirituale di Voltaire, la tolleranza diventa la testa d'ariete per abbattere i castelli e le cattedrali dell'*ancien régime* e la coscienza della fallibilità della ragione, che ingenera abiti di umiltà, è un'arma che viene rivolta solo contro i custodi del dogma, secondo un abito mentale spesso denunciato negli intellettuali cattolici: tolleranza - e libertà - quando si è in minoranza, imposizione della *recta ratio* quando si è egemoni. Prendere sul serio l'insufficienza e l'imperfezione umana significa disfarsi di ogni filosofia della storia che contenga i protocolli della *road map* del Progresso, significa avere il senso degli effetti perversi dell'azione sociale, prendere in considerazione il fatto che talora "conservare" può essere più "salutare" che cambiare, che senza un equilibrio tra passato e presente, fra tradizione e innovazione, tra le "radici" e le proiezioni avveniristiche, tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, non c'è salvezza né per gli individui né per le società. Rompere i ponti alle spalle, lasciando per sempre la *rive droite* può significare sprofondare in una spirale nichilistica in fondo alla quale non c'è la *Raison* ma solo la "perdita del centro" e del "senso". Ci sono sempre delle cause che spiegano perché le istituzioni, le idee, gli stessi "pregiudizi", a un certo punto, scompaiono per non rappresentarsi più, almeno nelle sembianze antiche, ma non sempre le cause sono "buone ragioni": ciò che muta non merita necessariamente di mutare e

può capitare, non di rado, per adoperare un'abusata metafora che, con l'acqua sporca del bagno, si butti anche il classico bambino. Prenderne coscienza, significa riconoscere il "diritto alla nostalgia". Per il «Grande Dizionario della Lingua Italiana» della UTET, "nostalgico" è chi «prova nostalgia», chi «si trova in uno stato d'animo caratterizzato dall'acuto rimpianto di persone e luoghi cari e lontani(o anche di periodi della vita irrimediabilmente trascorsi)»; chi vive in uno stato d'animo «improntato al rimpianto e all'esaltazione del passato o di un determinato momento storico, per lo più idealizzato»; e, in politica, chi «rimpiange un regime politico l'assetto istituzionale di un passato alquanto recente», ne «propugna il ritorno», agisce, «trama con tale intento». Si tratta di un tipo umano da riguardare con fastidio o con disprezzo o, nel migliore dei casi, con compiacente indulgenza?

In realtà, se nel mercato democratico si può portare qualsiasi prodotto e cercare di soddisfare qualsiasi bisogno - purché non comporti norme e comportamenti lesivi di diritti fondamentali - in base a quale principio potrebbe autorizzarsi una dogana politica e culturale che lasci passare alcune merci spirituali ma ne respinga altre? I valori sono spesso in conflitto: quelli etici contrastano sovente con quelli economici, quelli estetici con quelli etici. Una fin troppo nota pagina della silloge *Il lavoro intellettuale come professione* di Max Weber scolpisce il problema una volta per sempre: «Oggi riconosciamo se non altro che qualcosa può essere sacro non solo malgrado il fatto che non sia bello ma *perché* e *in quanto* non è bello (ne trovate le prove nel capitolo 53 d'Isaia e nel salmo 21); e che qualcosa può essere sacro non solo malgrado il fatto di non essere buono, ma proprio perché non lo è, così come c'informa di nuovo Nietzsche, e nel modo che voi già trovate illustrato nei *Fiori del male*, come Baudelaire chiamò la sua raccolta di poesie; ed appartiene al buon senso di tutti i giorni riconoscere che qualcosa può essere vero sebbene non sia ed anzi perché non è né bello né sacro né buono. Ma questi sono solo i casi più elementari di un tale conflitto tra divinità dei singoli ordinamenti e valori. Non so come si possa decidere "scientificamente" tra il valore della cultura francese e quello della cultura tedesca. Anche qui sono in conflitto e perennemente divinità diverse».

In una democrazia *rappresentativa reale al centro* sta solo il singolo individuo, con le sue scelte, con le sue aspirazioni, con le sue gerarchie del desiderabile: ciascuno è un fascio di ruoli, dove ogni ruolo è regolato da codici specifici, ma non c'è un punto di vista "esterno" che possa imporre un ordine nel modo di organizzare tutti i ruoli, che ci troviamo a svolgere, in senso piramidale e sulla base di imperativi categorici universalmente validi. Salvaguardare un cascinale, un vecchio sentiero che si perde tra i boschi, un prato in cui abbiamo giocato bambini e siamo andati rincorrendo, senza un

perché, farfalle per loro fortuna più leste di noi, può essere insensato, può farci rinunciare ai grossi guadagni che ne ricaveremmo destinando quell'area a insediamento industriale, può far perdere a qualche disoccupato un posto sicuro di lavoro: ma con ciò? Finché non si ledono diritti altrui perché dovremmo attenerci ai comandamenti del Dio Mercato? L'etica della responsabilità ci impone di essere consapevoli delle conseguenze del nostro agire per noi e per gli altri ma, una volta che se ne sia preso atto, perché dovremmo seguire l'etica cognitivista che fa scaturire le nostre decisioni dalle prevedibili conseguenze dell'agire? Se per stare meglio, perdo un affare perché dovrei venire colpevolizzato per non aver contribuito al benessere collettivo? Il mondo è pieno di imprese folli che, però, sui tempi lunghi, hanno vendicato chi le promosse con le migliaia di turisti che ogni giorno visitano il Castello delle Fate – *Neuschwanstein* - di Ludwig di Baviera. (L'unico rimprovero, sensato, che potrebbe rivolgersi al visionario Wittelsbach, infatuato di Wagner e dei Nibelunghi, è di aver eretto i suoi manieri con i soldi dei contribuenti bavaresi).

Non sto sostenendo, beninteso, che gli individui e i governi debbano disinteressarsi dell'economia come della cultura o d'altro: le dissipazioni finanziarie, a livello personale o collettivo, si pagano e pesantemente. Sto solo ricordando che, essendo tanti e diversi i valori in campo che si contendono l'animo umano, è la conta delle teste che risulta decisiva per stabilire come debba essere impiegato il prodotto sociale. Insomma la democrazia liberale è più importante del mercato, come è più importante della "socialità", della "fraternità", della salute dell'anima (di competenza di psicologi e di preti), dell'elevazione culturale delle masse etc. Di "assoluto" essa conosce solo il rispetto dei diritti civili e politici di tutti i cittadini sicché, nella sua ottica, non condizionata da "filosofie della storia" dei segni più diversi, il rimpianto per il "mondo di ieri" è altrettanto legittimo della voglia di futuro, un partito conservatore ha la stessa rispettabilità di un partito progressista.

In una significativa lettera indirizzata, nel 1974, a Italo Calvino, Pier Paolo Pasolini rivendicava il diritto alla nostalgia per un mondo perduto, arretrato e premoderno: «Sfondare le pareti dell'Italietta, e sospingermi quindi in un altro mondo: il mondo contadino, il mondo sottoproletario e il mondo operaio. L'ordine in cui elenco questi mondi riguarda l'importanza della mia esperienza personale, non la loro importanza oggettiva. Fino a pochi anni fa questo era il mondo preborghese, il mondo della classe dominata. Era solo per mere ragioni nazionali, o, meglio, statali, che esso faceva parte del territorio dell'Italietta. Al di fuori di questa pura e semplice formalità, tale mondo non coincideva affatto con l'Italia. L'universo contadino (cui appartengono le culture sottoproletarie urbane, e, appunto fino a pochi anni

fa, quelle delle minoranze operaie - ché erano vere e proprie minoranze, come in Russia nel '17) è un universo transnazionale: che addirittura non riconosce le nazioni. Esso è l'avanzo di una civiltà precedente (o di un cumulo di civiltà precedenti tutte molto analoghe fra loro), e la classe dominante (nazionalista) modellava tale avanzo secondo i propri interessi e i propri fini politici (per un lucano - penso a De Martino - la nazione a lui estranea, è stato prima il Regno Borbonico, poi l'Italia piemontese, poi l'Italia fascista, poi l'Italia attuale: senza soluzione di continuità). È questo illimitato mondo contadino pre-nazionale e pre-industriale, sopravvissuto fino a solo pochi anni fa, che io rimpiango (non per nulla dimoro il più a lungo possibile, nei paesi del Terzo Mondo, dove esso sopravvive ancora, benché il Terzo Mondo stia anch'esso entrando nell'orbita del cosiddetto Sviluppo). Gli uomini di questo universo non vivevano un'età dell'oro, come non erano coinvolti, se non formalmente con l'Italietta. Essi vivevano quella che Chilanti ha chiamato l'età del pane. Erano cioè consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse, che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita (tanto per essere estremamente elementari, e concludere con questo argomento)».

I valori di Pasolini non erano i miei, il suo nostalgismo per il mondo remoto di Medea mi era profondamente estraneo soprattutto per la sua radicale valenza antiborghese, anticapitalista, anticonsumista ma, pur scontata la sua difesa della "comunità chiusa", ci si chiede in base a quale superiore principio di legittimità fosse ritenuto sconveniente - e non solo da parte di Italo Calvino - portare il rimpianto di una sentimentalità mai riconciliata col "moderno" nel teatro della politica. Là dove ci sono credenze forti, passioni intellettuali intensamente vissute, modelli esistenziali che riscaldano i cuori, radicati che siano nell'immaginario mitico o nella storia reale, una democrazia aperta e libera da preconcetti ideologici ha l'obbligo di prenderne atto e procedere alla registrazione: sarà poi il confronto tra le varie posizioni presenti in un paese a stabilire il peso *legislativo* (peraltro sempre opinabile e revocabile) da riservare a ciascuna.

Tempo fa m'è capitato di rivedere un vecchio film di Luigi Comencini, *Pane, amore e fantasia* (1953) e di essere rimasto non poco colpito dal ritratto di un'Italia scomparsa per sempre ma ancor viva nella memoria dei sopravvissuti. Era proprio quella che ricordavo nella mia lontana infanzia: un paese pulito, povero, perbene, con tanti problemi di sopravvivenza quotidiana - il bracciante al maresciallo Carotenuto, incuriosito dal poverissimo pasto, rispondeva che il condimento della sua fetta di pane era la *fantasia*... - ma con i panni stesi al sole, bianchi di bucato lavato a mano. A Castel San Pietro Romano (che nel film diventa Sagliena), come nel mio paesello ciociaro, le distanze sociali, retaggio di un'antica civiltà contadina e artigianale, i

conformismi, lo strapotere clericale sugli animi, il gossip tipico della comunità chiusa spiegano le trasformazioni profonde che intervengono nella vita di relazione con l'irrompere del mercato, dei riflessi di una industrializzazione che rivolta come un calzino la provincia profonda, promuove l'ascesa sociale delle campagne e il tramonto dei notabili. Oggi, nonostante la crisi, in quegli stessi paesi di *Pane, amore e fantasia*, si respira un'atmosfera di relativo benessere, sono pochi a non possedere auto, tv, PC, cellulari, ipad e ipod e il risultato non può non destare un sincero compiacimento in chi ricorda le antiche privazioni del popolino. È un fatto, però, che l'afflato comunitario si è dileguato, le piazze si sono svuotate e lo "struscio" domenicale ricorda pallidamente quello che era un tempo quando la gente s'incontrava per la passeggiata serale o si dava appuntamento al bar dello sport (in ogni paese ce n'era uno con questo nome) dove, tra il fumo acre delle *nazionali* –che si vendevano sfuse - e l'odore inebriante della macchina del caffè sempre in funzione, si seguiva, dalla radio posta in alto, dietro il bancone, la cronaca del Giro d'Italia o dei campionati del mondo.

Non si può non avere nostalgia per quel mondo, anche se in esso pochissimi nascevano con la camicia e tutti gli altri erano condannati a rivestire rozzi panni di cotone, quando gli stessi luoghi che nel ricordo nutrivano il rimpianto del passato - «*Sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero*» cantava il vecchio leone maremmano - sono diventati oggi infrequentabili per lo spaccio di droga e talora per le imprese del branco. È deplorabile il rimpianto solo perché non tiene in debito conto l'altra faccia della Luna e nel nuovo vede solo decadenza morale e degenerazione antropologica? Sennonché tutto ciò che viene al mondo sta nel segno dell'ambiguità ontologica alla quale sono condannate tutte le creature, in virtù (dicono gli spiriti religiosi) del peccato originale. Che ci siano quanti dubitano delle "benedizioni della modernità" è inevitabile come è inevitabile che ci siano spiriti dissacratori sempre portati a vedere «di che lagrime grondi e di che sangue» il mondo che Stefan Zweig definiva «della sicurezza».

Sarebbe bello conservare il calore protettivo della "comunità" senza dover rinunciare ai vantaggi della "società", risuscitare le solidarietà elementari di vicinato rievocate nei romanzi di Ignazio Silone (nato tra l'altro non molto lontano da Sagliena) e poter disporre di tutte le "commodities" che per i nostri antenati erano concepibili solo in una reggia. La sintesi è difficile e traghettare nel futuro la capra del passato e i cavoli del presente è compito quanto mai arduo. Ma perché ritenere che sia impossibile? Perché non pensare che caldi spazi comunitari possono venir ritagliati e fatti rivivere pur in un contesto societario, tecnologicamente avanzato?

In fondo, per chi abbia preso sul serio il liberalismo e i suoi valori, al centro del mercato sta la sovranità del consumatore, come al centro della

politica sta la sovranità del cittadino elettore. Non si può censurare la vendita della merce “nostalgia”, *absit iniuria verbis*, come non si possono liquidare a cuor leggero, assimilandoli ai moderni Pangloss, quanti nel capitalismo vedono la più sconvolgente trasformazione dei rapporti sociali e le più decisive rivoluzioni culturali mai sperimentate nella storia dell’umanità. Contro il povero Proudhon, che in ogni fattispecie storico-sociale registrava il “buono” e il “cattivo”, il “positivo” e il “negativo”, Marx sfoderava la sua sferzante ironia - Proudhon era il piccolo-borghese per il quale i grandi protagonisti della storia hanno fatto tanto bene ma anche tanto male...--ma, a ben riflettere, era l’anarchico francese a cogliere nel segno. Non c’è momento dell’esistenza individuale e collettiva che non abbia le sue luci e le sue ombre giacché ciascun momento è scandito da un valore specifico e ciascun valore può entrare in conflitto con un altro e toglierlo di mezzo. Ne consegue che i sacerdoti dei vari templi hanno tutti un egual diritto a custodire e a tramandare alla posterità il culto che è stato loro affidato.

In fondo, la nostalgia può essere una disposizione interiore che, spegnendo l’entusiasmo del nuovo, lo obbliga ad essere più prudente e guardingo, a non dimenticare il calcolo costi/benefici, a non credere che tutto ciò che ci siamo lasciati alle spalle fosse meritevole di estinzione. In una delle pagine più toccanti dell’*Antico Regime e la Rivoluzione*, il più pensoso dei liberali moderni, Alexis de Tocqueville, ci offre un saggio di “nostalgia virile” che dovremo tenere a mente prima di riversare sul capo di chi guardiamo come *schiaivo del passato* - per riprendere il titolo del film di Joseph L. Mankiewicz del 1947 - l’ironia e il sarcasmo di chi rifugge dai miti e dalle idealizzazioni del buon tempo che fu: «Molti fra i privilegi, i pregiudizi, le storture che più ostacolavano l’attuarsi di benefiche libertà individuali, mantenevano presso moltissimi sudditi l’amore dell’indipendenza, e li inducevano a irrigidirsi contro gli abusi dei dominanti. I nobili disprezzavano cordialmente l’amministrazione propriamente detta, sebbene di quando in quando si rivolgessero ad essa, come postulanti. Anche nell’abbandono del loro antico potere, essi serbavano qualche riflesso dell’antico orgoglio, ripugnante così alla servitù come alla norma. Poco si curavano della libertà generale dei cittadini, né del fatto che la mano del potere gravasse, intorno ad essi, su tutti gli altri; ciò che non volevano proprio, era il sentirsela pesare addosso e, per evitarlo, erano pronti a gettarsi in grandi rischi. All’inizio della Rivoluzione, la nobiltà, che tra poco precipiterà insieme col trono, ancor serba di fronte al Re, e soprattutto di fronte ai suoi agenti, un atteggiamento infinitamente più altezzoso e un linguaggio assai più libero che il terzo stato, il quale pure fra poco rovescerà la monarchia. Sin d’allora la nobiltà altamente rivendica quelle medesime garanzie contro gli abusi del potere, che di poi possedemmo, durante i trentasette anni del regime rappresentativo.

Traspare, dai suoi quaderni, fra tutti i pregiudizi e i difetti di casta, lo spirito e qualcuna delle grandi doti dell'aristocrazia. Si dovrà perennemente rimpiangere che, in luogo di piegar quella nobiltà all'osservanza delle leggi, la si sia sradicata e distrutta. Agendo in tal modo, si tolse al paese una porzione necessaria del suo tessuto, e si inferse alla libertà una ferita che non guarirà mai. Una classe che ha camminato per secoli avanti ogni altra, non poté fare a meno di contrarre, in una così lunga e incontestata consuetudine alla grandezza, una certa fierezza d'animo, una spontanea fiducia nelle proprie forze, un'abitudine di considerazione, che finiscono col farne la zona più resistente del corpo sociale. Essa può così giungere non soltanto a possedere costumi virili, ma anche ad accrescere, coll'esempio, la virilità nelle altre classi. Estirpandola, si debilitano i suoi stessi nemici. Nulla potrebbe assumerne totalmente il posto, né essa ha la possibilità di rinascere; le sarà dato ricuperare titoli e beni, non già ritrovare l'anima dei suoi padri».

Nella società contemporanea, plasmata da un illuminismo laicista, ateo-razionalista, che non ammette soste ed esitazioni sulla via che conduce al riscatto da quel *malum mundi*, che finora ha inferito sugli uomini e le loro vicende individuali e collettive, il fatto che ci siano ancora uomini portati a rimpiangere che, «in luogo di piegar quella nobiltà all'osservanza delle leggi, la si sia sradicata e distrutta», diventa un *vulnus* intollerabile, un sottrarsi all'ossequio per le grandi forze sociali e intellettuali che muovono la storia. Ne deriva la "ghettizzazione della nostalgia", la riluttanza - sia pure all'indomani della tragica esperienza dei totalitarismi del secolo breve e la dimostrazione da loro offerta di come la strada dell'inferno sia lastricata di buone intenzioni - a riaprire una pratica già archiviata dal trascorrere inesorabile del tempo. Il risultato, però, non è stato esaltante: la censura etica e culturale della "nostalgia", infatti, ha portato, in modo inavvertito, alla cancellazione di quel pluralismo conflittuale che è stato, nei secoli, il segreto della grandezza dell'Occidente. Quale pluralismo, infatti, potrebbe esserci se fosse il filtro di un intelletto astratto, -il *Verstand* contrapposto alla *Vernunft* - a decidere quali valori siano tanto rispettabili e "avanzati" da avere il permesso di entrata nella "città dell'uomo"? Il passato non evoca solo l'idea della prigione, il futuro, se n'è fatta esperienza, non evoca solo l'idea dell'emancipazione, della rottura delle catene dell'«eterno ieri». È auspicabile che ci siano sempre uomini che ci rammentino che *the World we have lost* - come suona il titolo del noto saggio di Peter Laslett - era un carcere per gli spiriti liberi e che i privilegi e le "servitù" non sono un destino («*sapere aude*») ma è altrettanto auspicabile che altri uomini - i "nostalgici" - ci ricordino che quella prigione aveva pure aspetti e momenti confortevoli e che ogni volta che si spezzano delle catene ne sopraggiungono altre, giacché il "potere" è un destino e le forme nuove che può rivestire possono essere più facilmente percepite da quanti hanno

perso la partita che non da quanti salgono sul podio dei vincitori.

Non a caso un grande pensatore contemporaneo, Robert Spaemann, ha potuto scrivere che la sociologia nasce dallo spirito della Restaurazione.